LE DUE ANIME DEL RIFORMISMO

GIANPIERO MAGNANI

Sono l'anima manageriale (la buona amministrazione)
e l'anima filosofica (l'utopia del cambiamento).
Il riformista manageriale fa un discorso sul metodo,
mentre il riformista filosofico fa un discorso sul progetto;
il primo si occupa del presente, il secondo del futuro;
il primo cerca una risposta alla domanda "quale riformismo",
il secondo alla domanda "quale socialismo".
Oggi prevale la prima di queste anime,
la socialdemocratica,
che vuole riformare il sistema senza rivoluzionarlo

Il riformismo ha due anime: l'anima *manageriale* e l'anima *filosofica*. Due diverse concezioni della politica stanno alla base di ciascuna di queste prospettive: da un lato l'*amministrazione* come sinonimo di buon governo, di governo efficiente; dall'altro la riforma come sinonimo di governo *diverso*, diverso non tanto formalmente (perché guidato da partiti diversi) quanto sostanzialmente, perché destinato a gettare le basi di una società diversa. Da un lato abbiamo perciò l'anima rappresentata da coloro che vogliono governare *meglio* la società esistente, puntando sull'efficienza, sulla moralità, sull'equità, ecc.; dall'altro abbiamo l'anima rappresentata da coloro che vogliono costruire una *nuova* società, qualitativamente diversa da quella esistente.

Tuttavia, sarebbe improprio parlare soltanto di due anime del riformismo, giacché esistono almeno due tipi di riformismo, uno di destra e uno di sinistra, a ciascuno dei quali può essere applicata la tipologia delle «due anime». Bisogna dunque chiarire se oggetto della nostra indagine è il riformismo *liberista* o, piuttosto, il riformismo *socialista*, e dopo di ciò qualificare l'uno o l'altro come riformismo *manageriale* o come riformismo *filosofico;* avremmo, in tal modo, quattro tipi (ideali) di riformismo: un riformismo liberista manageriale, un riformismo liberista radicale (filosofico), un riformismo socialista manageriale e un riformismo socialista radicale (filosofico). Poiché la nostra attenzione è rivolta al riformismo *socialista*, ci limiteremo alle due anime di *questo* riformismo, vale a dire ai suoi attributi manageriali (amministrativi) o filosofici (radicali).

Ma, resta da chiedersi, in che cosa si distinguerebbe il riformismo di sinistra (socialista) da quello di destra (liberista)? Possiamo caratterizzare il primo come un'*etica dell'altruismo*, laddove il secondo si risolve in un'*etica dell'egoismo;* sostenere che il primo opera seguendo il criterio che è stato chiamato [1] del *maximin*, e cioè si propone di migliorare il più possibile le situazioni economiche e sociali peggiori (aiutando chi ha meno), mentre il secondo opera seguendo un criterio di *maximax*, massimizzando le situazioni migliori, e cioè favorendo sul piano economico, giuridico e sociale chi sta meglio; possiamo infine qualificare il primo (il riformismo socialista) sottolineando la priorità che questo dà in ogni campo alla *giustizia sociale*, cioè all'equità, mentre il secondo (il riformismo liberista) considera prioritario il principio di libertà, che formula in senso formale come *libertà negativa*, come assenza di vincoli.

Anche il riformismo di destra ha due anime, l'una manageriale, l'altra filosofica, o radicale; ma il suo radicalismo è *conservatore*, perché si propone un obiettivo restauratore che si qualifica da un lato come ritorno al privilegio, dall'altro come smantellamento e riduzione delle funzioni sociali dello Stato (dunque espansione della società civile su basi egoistiche e riduzione dello Stato politico; *laissez faire* e Stato-minimo).

Se il riformismo liberista è il vicino scomodo di destra del riformismo socialista, il massimalismo è il suo vicino scomodo di sinistra.

Il riformismo è un *metodo* per gestire il cambiamento sociale: esso implica *gradualità* nel cambiamento, presuppone una strategia dei piccoli passi, richiede una verifica continua dei risultati ottenuti, esige una evoluzione pacifica (dunque concertata e consensuale) nella struttura fondamentale della società. Il riformismo è l'equivalente del metodo per prova ed errore applicato alle scienze sociali, e

[1] Cfr. John Rawls, *Una teoria della giustizia*, Milano 1982, pp. 242 e seg.

si contrappone all'immagine massimalista del *salto,* del mutamento immediato, rivoluzionario e violento, dello stato di cose esistente. Mentre il massimalismo vuole tutto e subito, e perciò opera nel periodo breve, il riformismo rivela la propria efficacia soltanto nel medio e lungo termine, nel corso dei *decenni* piuttosto che degli *anni.*

Laddove il massimalismo è sinonimo di rivoluzione violenta, destabilizzante l'ordine sociale, il riformismo equivale a ciò che Joseph Schumpeter ha chiamato [2] la «socializzazione preparatoria» che consentirà nel lungo (sebbene non lunghissimo) periodo di affrontare in modo pacifico e democratico la fase cruciale di «socializzazione costitutiva in stato di maturità», e cioè il tema centrale di una trasformazione qualitativa della società.

Mentre dunque il massimalismo, e nella fattispecie il massimalismo comunista, vuole «tutto e subito», facendo perno su di una teoria catastrofica (lotta di classe, polarizzazione dei conflitti, crisi finale), utilizzando strumenti terroristici (la dittatura del proletariato, il partito-avanguardia combattente, il concetto di «nemico oggettivo») e ragionando in termini strettamente logici sulla base di una filosofia della storia e di una dubbia teoria previsiva del sociale, il riformismo poggia su di una concezione *moderatamente ottimistica* dell'ordine sociale, la quale gli consente di elaborare *progetti,* teorie *prescrittive* del sociale, linee politiche di intervento graduale che si propongono di *costruire* qualcosa di nuovo sul vecchio ordine piuttosto che distruggere quest'ultimo facendo *tabula rasa* di istituzioni, norme, valori e tradizioni.

Dunque la differenza fondamentale che esiste fra il riformismo di sinistra e quello di destra è nel contenuto, nel *progetto* di trasformazione sociale, la differenza primaria che esiste tra riformismo e massimalismo sta nel *periodo* di tempo nel quale il progetto deve essere realizzato (lungo termine contro breve termine), nelle *verifiche* da adottare nel corso della realizzazione (continuamente presenti nel primo, assenti nel secondo), nel *modo* in cui la trasformazione della società viene realizzata (violenta e autoritaria nel secondo caso, pacifica e democratica nel primo). Quanto ai risultati, vale a dire al tipo di società verso cui sia l'uno che l'altro tendono, il riformismo può essere rivoluzionario tanto quanto il massimalismo (e forse più), dove per «rivoluzionario» intendiamo ogni processo che conduca ad un mutamento *qualitativo* (mutamento nelle norme e nei valori) dell'assetto sociale.

Rivoluzione e massimalismo non sono termini equivalenti: mentre il primo è sinonimo di cambiamento sostanziale della struttura della società, indipendentemente dal periodo di tempo in cui tale trasformazione avviene, il secondo è sinonimo di mutamento in tempi brevi. Il concetto di massimalismo, in altre parole, è *un caso particolare* del concetto di rivoluzione, è una *rivoluzione immediata* che, proprio per il suo carattere di immediatezza, non lascia alcuno spazio al dialogo tra le parti sociali, alla contrattazione collettiva, alla prescrizione: la rivoluzione immediata del massimalismo è perciò autoritaria (impone la propria verità come l'unica verità) e violenta (impone la propria volontà con la forza fisica e morale).

[2] Joseph Schumpeter, *Capitalismo, Socialismo, Democrazia,* Milano 1977, pp. 211 e seg.

Su di un altro versante, tuttavia, il concetto di massimalismo si distingue da quello di rivoluzione: mentre quest'ultima può anche essere il risultato di una serie di scelte operate da attori sociali parzialmente consapevoli e non in contatto diretto tra loro, il massimalismo è sempre il caso di una rivoluzione immediata *di tipo politico,* nella quale cioè una *volontà* (o più volontà in rapporto diretto tra loro) stabiliscono *cosa* fare e *come* farlo. Esempi significativi di rivoluzione del primo tipo (trasformazione graduale parzialmente inconsapevole) sono la rivoluzione industriale e quella elettronica, mentre il caso storico classico di massimalismo di sinistra, la rivoluzione russa, è un esempio di rivoluzione del secondo tipo, immediata e politica.

Riformismo di destra e massimalismo di sinistra sono dunque i due vicini scomodi del riformismo socialista, due vicini coi quali esso deve continuamente misurarsi, sia sul piano concettuale, sia su quello storico-concreto.

Come etica dell'altruismo, criterio del *maximin* e priorità della giustizia sociale (intesa come libertà più equità) il riformismo socialista si caratterizza però per la compresenza di due anime, quella manageriale, abbiamo detto, e quella filosofica. Il concetto di riformismo, infatti, definisce un approccio utile per trasformare i sistemi sociali, ma non vi è nulla in esso che possa dire con certezza *verso quali obiettivi* tale trasformazione vada orientata; il riformismo presenta una sua ambivalenza: esso assume contenuti diversi a seconda della diversa prospettiva in base alla quale viene utilizzato.

Il riformismo manageriale può essere descritto efficacemente col concetto di *tecnologia sociale a spizzico,* introdotto da Karl Popper [3]. «Il tecnologo o meccanico a spizzico», scrive Popper, «riconosce che *solo una minoranza delle istituzioni sociali sono volutamente progettate, mentre la gran maggioranza di esse sono semplicemente venute su, "cresciute" come risultato non premeditato di azioni umane»* [4].

Il tecnologo sociale a spizzico per eccellenza è il manager, l'amministratore, l'imprenditore politico il quale si preoccupa in primo luogo di garantire la *governabilità* (e successivamente la *buona* governabilità) di un paese, sulla base delle regole istituzionali date e seguendo criteri di efficienza ai quali viene subordinato ogni progetto di trasformazione [5]. Quest'ultimo, anzi, talvolta non esiste neppure, poiché il riformismo manageriale non si propone alcuno *scopo*, alcuna meta, alcun obiettivo sistematico da raggiungere nel futuro (vicino o lontano che sia), ma punta tutta la sua attenzione sullo stato presente delle cose, sul *qui ed ora,* e sui *mezzi,* piuttosto che sui fini.

Il riformista manageriale fa un discorso sul *metodo,* mentre il riformista filosofico fa un discorso sul *progetto*; il primo si occupa del *presente*, il secondo del *futuro;* il primo cerca una risposta alla domanda «quale riformismo?», il secondo alla domanda «quale socialismo?» [6]; il primo si occupa del problema costituito dalla corretta amministrazio-

[3] Karl Popper, *Miseria dello storicismo,* Milano 1975.

[4] Karl Popper, cit., p. 68.

[5] Cfr. Salvatore Veca, *Interesse e identità.* Osservazioni sui contrasti fra utilitarismo e contrattualismo, in *Ricerche politiche due. Identità, interessi e scelte collettive,* a cura di Michelangelo Bovero, Milano 1983, pp. 153 e seg.

[6] Cfr. l'intervento di Norberto Bobbio al convegno «Quale riformismo» della direzione del PSI, Bologna 22 febbraio 1985; cfr. anche Norberto Bobbio, *Quale socialismo?* Discussione di un'alternativa, Torino 1976.

ne, e quindi dalla corretta gestione delle regole del gioco, mentre il secondo si preoccupa della corretta politica, cioè della ridefinizione più giusta di tali regole; il primo agisce sul piano istituzionale (gestione manageriale), il secondo sul piano progettuale (trasformazione istituzionale).

Possiamo addurre come esempio del secondo tipo di riformismo, quello filosofico, la teoria politica di Erich Fromm: «*un solo* passo di progresso integrato in tutte le sfere della vita», scrive Fromm, «avrà risultati di maggior portata e più duraturi per il progresso del genere umano che non un centinaio di passi predicati, e persino vissuti, per un breve momento soltanto in una sfera isolata [...]. C'è riformismo e riformismo; la riforma può essere *radicale,* cioè giungere alle radici, o può esser superficiale cercando di rimuovere i sintomi senza toccare le cause» [7].

Il riformismo filosofico, a differenza di quello manageriale, implica l'esistenza di un progetto coerente di trasformazione; mentre il riformismo manageriale necessita di una serie disgiunta di piani di politica economica, sociale, ecc., il riformismo filosofico si propone di congiungere tali piani in una visione omogenea, *sintetica,* del futuro assetto sociale. In questo senso, il riformismo filosofico rappresenta una *complicazione* (ed una complicazione notevole) rispetto al riformismo di tipo manageriale; esso richiede l'elaborazione di una *teoria prescrittiva,* vale a dire la concettualizzazione di un sistema coerente di fini e di un sistema altrettanto coerente di mezzi per conseguire quei fini: conveniamo perciò di chiamare *filosofico* questo tipo di riformismo, in virtù della stretta correlazione che presenta tra azione politica propriamente detta e lavoro teorico-concettuale.

Il riformismo manageriale di sinistra è ciò che si suole chiamare socialdemocrazia, un programma politico che si propone di introdurre miglioramenti nell'assetto sociale esistente senza sconvolgerne le norme e i valori fondamentali, «riformando» il sistema senza «rivoluzionarlo». Il manager riformista, in altre parole, è colui che auspica un tipo di società altamente socializzata, ricca di servizi assistenziali e benestante, che trova già riscontro in taluni paesi dell'Europa settentrionale, ad esempio la Svezia; il sogno del manager riformista di sinistra nel nostro paese, perciò, sarà quello di fare dell'Italia una Svezia del Mediterraneo.

Il punto di vista del filosofo riformista di sinistra è differente: suo obiettivo fondamentale, infatti, non è l'edificazione di un sistema di tipo socialdemocratico; egli può concepire il modello socialdemocratico come una fase intermedia, una tappa nel lungo processo di trasformazione della società, processo al termine del quale, però, troviamo un risultato che è sostanzialmente differente da quello che avevamo in partenza. Scopo del filosofo riformista, infatti, è quello di modificare l'essenza stessa della società attualmente esistente; al centro della sua attenzione non troviamo le singole istituzioni di questa società, ma la qualità stessa del sistema, il suo «spirito». L'obiettivo tradizionale del filosofo riformista di sinistra, da Robert Owen a Erich Fromm, è quello di trasformare lo spirito del capitalismo, legale-razionale e acquisitivo, in qualcosa che, dal punto di vista del capitalismo, appare come rivoluzionario [8].

[7] Erich Fromm, *Psicanalisi della società contemporanea,* Milano 1960, p. 262.

[8] Cfr. Martin Buber, *Sentieri in Utopia,* Milano 1981.

Il filosofo riformista si distingue dunque dal manager riformista perché persegue un obiettivo che si qualifica nettamente rispetto allo stato di cose esistente; ma si distingue anche dal massimalista, perché ciò che egli presenta come rivoluzionario è un *progetto* di trasformazione sociale e non, come invece fa il massimalista, un *processo* attraverso il quale la trasformazione deve essere condotta.

La trasformazione sociale progettata dal filosofo riformista è dunque completamente diversa da quella propugnata dal filosofo massimalista, nella fattispecie dal marxista-leninista; ed è diversa tanto nei mezzi quanto nei fini: graduale, anziché immediata; pacifica e consensuale, anziché violenta e sanguinaria; democratica, anziché autoritaria; soprattutto, volta a costruire una società umanistica, libera e creativa, anziché un totalitarismo di Stato fondato sul terrore e giustificato da fredde analisi logico-dialettiche.

Il riformismo manageriale sembra aver preso definitivamente il sopravvento, nei partiti socialisti dell'Europa occidentale, sul riformismo filosofico; a rendere più attraente il primo rispetto al secondo è il fatto che quello si adatta meglio a linee politiche governative in senso stretto, volte ad amministrare lo Stato e la società, mentre il riformismo filosofico resta ancora, sostanzialmente, indeterminato nei suoi contenuti e, soprattutto, incapace di delineare un sistema di norme e di valori che possa reggere una società radicalmente diversa da quelle oggi esistenti, sostanzialmente priva di precedenti storici e, perciò, piuttosto difficile da focalizzare.

Quale giudizio di preferenza possiamo esprimere tra i due riformismi? Trattandosi di una valutazione, naturalmente, ciascuno potrà formulare le proprie opinioni soggettive. È indubbio però che il riformismo manageriale è una via più semplice da percorrere nella direzione delle riforme sociali; i risultati che esso può dare, tuttavia, per l'assenza di un progetto coerente, e coerentemente perseguito, possono non essere completamente omogenei.

Il riformismo filosofico, d'altro canto, è più difficile sia da attuare sia da elaborare: esso impone molti vincoli che possono limitare l'attività del manager politico, obbligandolo a scelte contingenti diverse da quelle per le quali egli opterebbe in assenza di tali condizionamenti. L'idea di una teoria prescrittiva del sociale, di un progetto coerente di trasformazione, può tuttavia essere uno stimolo formidabile per il mondo intellettuale e filosofico, e può quindi suscitare un clima di dibattiti e di confronti altrimenti difficilmente raggiungibile.

Se il riformismo manageriale si è finora dimostrato una politica di governo vincente nei paesi nei quali è stato messo alla prova, esso non è comunque in grado di risolvere i più gravi e pressanti problemi del nostro tempo, e in particolare non si è dimostrato capace di fornire una teoria ed una pratica politica tanto efficaci da eliminare definitivamente la prospettiva totalitaria, il divario fra paesi ricchi e paesi poveri, e quella spada di Damocle che è costituita dal terrore nucleare. È nei confronti di questi tre problemi che il riformismo filosofico socialista si presenta, per la prima volta, come la possibile carta vincente, tanto vincente da riuscire a risolvere quei drammatici problemi nell'unico modo realmente efficace: superandoli sul piano storico-concreto.